

## Articolo su GIUSEPPE ZENCHER per Vita Trentina

Lo scorso 11 maggio presso la chiesa di San Giorgio a Rovereto un gruppo di cari ed amici ha deciso di radunarsi per un ultimo ricordo ad un altro piccolo/grande pezzo di quel "Trentino missionario" partito nello scorso secolo verso ogni angolo del mondo. Ci ha infatti salutati Giuseppe Zencher, missionario laico trentino, originario di Terragnolo, da più di cinquant'anni impegnato in Africa.

Se in Africa quando un anziano muore si dice che è come se bruciasse una biblioteca intera, per la quantità di esperienze uniche che ognuno di essi conserva e spesso comunica solo oralmente, non solo un grande libro di storia trentina, ma anche un pezzo d'Africa, un'enciclopedia del Kenya se ne è andata senza clamore assieme a Giuseppe. Senza clamore così come lo è stata la sua vita, come quella di molti altri missionari: improntata ad un impegno totale ma umile, sfuggente al centro dell'attenzione e a quei riflettori che talvolta certe storie e certi progetti tendono ad attirare. Per Giuseppe invece i centri erano due: l'uomo, in particolare "l'ultimo" come lui talvolta lo chiamava, e quella Provvidenza nella quale nutriva una fiducia incrollabile.

La storia di Giuseppe rimanda ad un Trentino d'altri tempi quando, soprattutto in zone allora isolate e povere come la sua Terragnolo, i padri di famiglia erano spesso costretti ad emigrare per poter mantenere la famiglia, il cui carico era sorretto quotidianamente dalle madri. Così nei suoi racconti Giuseppe non mancava mai di ricordare la mamma, Maria, che ha sorretto la casa assieme a lui e agli altri tre fratelli durante l'assenza del padre (prima lavoratore in Germania e poi scomparso precocemente durante la guerra), e che per lui è rimasta sempre esempio di grandissima forza e di fede, spunto per la sua grande attenzione verso la donna africana.

Inseguita fin da ragazzo, "l'avventura" missionaria di Giuseppe inizia nel 1959, quando appena ventenne raggiunge il Kenya non ancora indipendente dalla dominazione inglese, associato ai missionari della Consolata. Un viaggio che oggi potrebbe sembrare da sé il racconto di un romanzo. Un viaggio durato due mesi, uno dei quali trascorso in mare, attraversando lo stretto di Suez e costeggiando il corno d'Africa fino al porto di Mombasa; l'altro trascorso per raggiungere in treno Nairobi, prima, ed il profondo interno del Paese poi, tra percorsi impervi e giorni di cammino, quando l'Africa e l'asfalto ancora non si conoscevano reciprocamente. Con sé dall'Italia un solo baule, ricordo della terra di origine ormai lontana. A quei tempi ci vollero più di sei mesi prima che arrivasse a casa per lettera la notizia del suo arrivo a destinazione, alla sua prima missione dove era stato chiamato ad affiancare un anziano missionario.

Da qui l'esperienza missionaria di Giuseppe non si è più conclusa e chissà se già allora immaginava che la sua vita sarebbe stata completamente dedicata all'Africa. La sua qualifica principale era quella di geometra e ne sono testimoni gli innumerevoli progetti realizzati in tutto il tutto il Centro/Nord del Kenya, dalle chiese, agli oratori, alle scuole, agli ospedali, agli spazi sociali per la catechesi o i bambini, alle missioni, alle strade, agli impianti per l'agricoltura o per raccogliere e distribuire l'acqua... I progetti realizzati da Giuseppe sono disseminati dalle pianure che scendono dal Lago Turkana lungo la Rift Valley, alle montagne che la separano dall'altipiano interno, e da qui fino a Marsabit ed ai confini con l'Etiopia e la Somalia. Ma in queste zone, in cui solo allora stava iniziando l'evangelizzazione delle numerose tribù nomadi, l'opera più importante di Giuseppe è stata soprattutto quella di promozione umana e di evangelizzazione cristiana.

Dal 1964 Giuseppe Zencher è a Sololo, vicino a Moyale tra Kenya ed Etiopia, dove edifica la prima ala dell'attuale Ospedale, armando il cemento con il filo spinato recuperato dal fronte di guerra italo-britannico (Etiopia/Kenya) e trasportato a piedi dalle pendici del vicino Monte Abo. In questi anni, fino al '75, opera a Sololo ed alla missione di Marsabit dove si occupa in particolare di ragazzi, adolescenti e di avviare una scuola professionale. Dal '75 all'86 è a Mandera, all'incrocio tra i confini kenyota-etiope-somalo: zona da sempre causa di tensioni e scontri, e particolarmente condizionata dal periodo della guerra tra la Somalia e l'Etiopia per il territorio dell'Ogaden. Qui si occupa di scuola primaria e svolge il ruolo di "Children Officer", occupandosi tra le altre cose anche dell'assistenza e recupero di bambini con menomazioni, dovute principalmente all'effetto delle mine anti uomo. Sempre a Mandera, Giuseppe svolge anche il ruolo di amministratore civile, di giudice di pace e conciliatore, mentre tra il '79 e l'81, coadiuvato dalla sua famiglia, presta servizio presso il campo profughi Lugh Ferrandi tuttora esistente.

Dal 1987 in poi l'opera di Giuseppe Zencher ha avuto come centro la città di Nanyuki, una cittadina ad oggi di circa 110 mila abitanti nel distretto di Laikipia East. A Nanyuki prende in carico la missione della diocesi di Nyeri, avviando il Rural Training Center (scuola professionale) e collaborando in tutti questi anni fino ad oggi alla realizzazione di molti programmi a favore della popolazione di Nanyuki, sia nel campo della formazione e della promozione dei giovani, che nel campo sanitario, che in quello della tutela dei bambini orfani e di strada.

E' infatti qui, a cavallo di quell'Equatore confine virtuale tra Nord e Sud ed alle pendici di quel rassicurante Monte Kenya da lui scalato più volte, che Giuseppe (che qui tutti chiamano Joseph "Zenca", se non più amichevolmente Baba Dom) stabilisce la sua casa e la sua famiglia. Le foto appese ai muri del salone della missione mostrano un Giuseppe dai capelli ancora scuri mentre svolge i primi rilievi e pone le prime pietre di un centro che prima del suo arrivo ancora non c'era e che crescerà fino ad oggi, grazie al suo incessante impegno ed al sostegno di tutti gli amici qui conosciuti negli anni.

A Nanyuki come primo passo Giuseppe fonda e dirige il Rural Training Centre: una scuola professionale maschile e femminile inizialmente votata alla formazione di giovani agricoltori e/o allevatori e quindi estesa ad altre didattiche di avviamento artigianale (metallo e carpenteria, falegnameria, elettricità, sartoria, scienze domestiche...). Dalla sua fondazione il centro ha visto la frequenza di più di 2000 giovani. Presso il Rural Training Centre è stato attivato anche il Centro Ceramiche che, oltre ad offrire lavoro continuativo a maestri ceramisti e pittori che collocano la produzione sul mercato locale, forma giovani apprendisti ceramisti provenienti dalle zone limitrofe a Nanyuki, ed è rivolto in particolare a giovani con disagi fisici più o meno gravi, introducendoli alle attività di lavorazione della ceramica e pittura. Parte del Rural Training Centre è stata anche la realizzazione del Salone Sociale Comunitario in bidonville ("Social Hall" nel quartiere Majengo): occasione di formazione, educazione e prevenzione, nonché luogo di incontri comunitari per attività culturali, ricreative e/o sportive, per i ragazzi e per la comunità locale.

Assieme al Rural Training Center hanno completato negli anni l'opera di Giuseppe alla missione di Nanyuki l'Huruma Health Centre e la Tumaini Children's Home. L'Huruma è un centro medico specializzato che nasce e funge in particolare come struttura di raccolta per i malati terminali, ovvero per coloro che sono ritenuti incurabili e quindi destinati a morire: vi trovano una dignitosa accoglienza malati di tubercolosi, AIDS, febbri malariche allo stato incurabile (spesso connesse con l'HIV/AIDS), cancro e altre particolari malattie, talvolta legate ai bambini abbandonati ed emarginati a cui più nessuno presta cure ed attenzione. In lingua swahili, infatti, il nome Huruma significa "compassione", "misericordia". La prima costruzione, iniziata nel 2000, è stata ultimata

nel 2002 e da qui affidato in gestione alle suore Feliciane, coadiuvate da volontari e personale infermieristico locale. A questo progetto Giuseppe si è dedicato senza sosta, anima e corpo, fino ai suoi ultimi giorni, guidando l'ampliamento costante della struttura che ad oggi ha raggiunto la capacità di oltre 60 posti letto. L'Huruma ora ospita inoltre anziani soli, un day-hospital quotidiano, un ambulatorio dentistico, un consultorio, fisioterapia e riabilitazione, oltre a prevedere spazi per volontari e per le famiglie del personale locale. Qui l'ultimo progetto avviato da Giuseppe e ancora in fase di realizzazione è quello della maternità.

Nel maggio del 2003 si inaugura, invece, la Tumaini Children's Home: centro per l'accoglienza di bambini e ragazzi orfani sieropositivi, affidato in gestione all'OSVIC di Oristano. La Tumaini Children's Home accoglie più di 50 bambini colpiti da HIV e AIDS, orfani a causa di questa malattia, che sono inseriti insieme agli altri bambini nel programma di educazione scolastica primaria e di socializzazione, ma che qui sono seguiti e curati da personale infermieristico locale e dai volontari della struttura. Dal 2008 il Tumaini è affiancato dalla Casa degli Adolescenti che prevede la predisposizione di spazi diversi tra gli adolescenti (al compimento del loro quattordicesimo anno di età) ed i loro compagni più piccoli.

Molti altri sono stati i progetti ed i lavori che qui Giuseppe ha promosso, seguito e realizzato anche nelle missioni limitrofe a Nanyuki o nel "mai dimenticato" estremo Nord del Kenya, promuovendo tra l'altro l'occupazione di operai locali (e spesso sostenendo il loro avviamento professionale, fino all'autosussistenza) per lo più scelti dalle famiglie in difficoltà, oppure avvalendosi delle competenze sviluppate nei laboratori del Rural Training Centre e della collaborazione degli ex-studenti della scuola. Tra gli altri programmi di sostegno alla popolazione locale avviati da Giuseppe vogliamo ricordare in particolare il Programma Riabilitazione Bambini di Strada, per la cura ed il recupero dei bambini di strada sostenuti anche attraverso l'adozione a distanza, ed il Tumaini Home Base Program: che offre assistenza e supporto a domicilio alle numerose famiglie dei quartieri più poveri ed ai genitori colpiti dal dramma dell'HIV/AIDS (nella città e nei villaggi limitrofi), facilitando cure mediche, proteggendo i diritti degli orfani, fornendo materiale scolastico e cercando di prolungare e migliorare la vita degli ammalati assicurando loro e controllando la fornitura dei farmaci antiretrovirali.

Sposato, con due figli e tre nipotini, il 2 maggio di quest'anno Giuseppe ha lasciato la sua famiglia, gli amici ed i suoi cari tutti sparsi per l'Italia, l'Europa e l'Africa dopo alcuni mesi di quella malattia che l'ha colto improvvisamente al termine della scorsa estate.

Tantissime sono le persone legate a Giuseppe o che lo ricordano dopo aver trovato ospitalità nella sua missione, le cui porte erano sempre aperte per tutti. Dalla gente della sua Rovereto, dagli amici della Consolata, da quelli della Val di Susa e di Torino, dalla Svizzera, da Bassano e dal Veneto, sono moltissime le associazioni (trentine e non) che hanno sostenuto i suoi progetti sotto varia forma o che sono nate proprio dall'incontro di singoli o gruppi con Giuseppe (come l'Associazione Tumaini di Gardolo che con lui ha scelto il proprio nome che in swahili significa "fiducia, speranza"). Tra le persone che Giuseppe ha accompagnato nell'incontro con l'Africa, la Missione, e non solo, ci sono in particolare più di cento ragazzi accolti in occasione dell'Esperienza Estiva organizzata del Centro Missionario, un'esperienza che Giuseppe ha ospitato e guidato per più di vent'anni. "Certe esperienze, certe immagini, certe emozioni, ti restano dentro, si accantonano, prima o poi si ripresentano e piano piano iniziano a cambiarti dentro", diceva Giuseppe riguardo a questa esperienza, riconoscendo come il suo ruolo di missionario fosse importante anche per il futuro della sua terra d'origine, passando attraverso quei giovani sempre al centro delle sue iniziative.

Per tutti questi amici appena menzionati, ma soprattutto per chi non lo ha conosciuto, non farebbe fede però limitare il ricordo di Giuseppe solo alla sua figura di missionario attento, di testimone privilegiato della storia del Kenya o di realizzatore di progetti che ha dedicato la sua opera all'Africa. Vorremmo concludere parlando dell'uomo, un uomo che all'Africa ha votato non solo "la profession" ma anche la propria vita, ricevendone gioie e sofferenze.

Il ritratto di Giuseppe è inconfondibile ed immutabile per chiunque lo abbia conosciuto negli ultimi anni: folti capelli color cenere, pelle bronzea e coriacea segnata dal sole, grandi occhiali, immancabilmente in pantaloni di stoffa e camicia chiara smanicata... matita e sigarette nel taschino, il metro in tasca, scarpe impolverate dalla terra africana, da lucidare all'occorrenza. E poi quasi inseparabile il vecchio Toyota, da cui saliva e scendeva instancabilmente durante l'arco della giornata, o che poteva guidare anche per giorni interi verso gli angoli del Kenya. Nelle sue pause, giornale sempre sul tavolo, il Daily Nation e Vita Trentina che sempre riceveva dall'Italia, un caffè o un chai ed una banana. Al tramonto, la preghiera nella cappella della missione. A colpire di Giuseppe erano innanzitutto questa sua semplice, quotidiana, essenzialità ed il sorriso!

Subito dopo se ne intuivano i contrasti. L'occhio oggettivo e lucido sul mondo, sulle bellezze e le difficoltà della realtà a cui si dedicava anima e corpo, accompagnato però dalla capacità di sdrammatizzare, di minimizzare e di sorridere anche nei momenti difficili. Il calore dell'accoglienza, come quella di chi ti è amico da sempre, in contrasto con l'essenzialità degli arrivederci, come se ci si rivedesse il giorno dopo o come se il Kenya fosse lì, dietro l'angolo del nostro Trentino. Un procedere scandito dai ritmi del sole, apparentemente africano, ma in realtà puntuale, preciso e sempre guidato da un progetto. Avventure e racconti quasi da cronaca snocciolati alla guida del suo fuoristrada o durante le chiacchiere serali, spesso però colorati da un tocco di fantasia. Instancabile oratore, ma "strenuo nemico" del telefono! Nell'apparente noncuranza del tenere contatti, così come in quella sua semplicità che poteva sembrare una rinuncia a sé, stava in realtà la sua decisa difesa della libertà di potersi dedicare agli altri.

Ma in assoluto ciò che più emerge dai tanti ricordi di chi ha conosciuto Giuseppe sono il suo esempio di fiducia, e la sua "silenziosa" testimonianza di fede. Spesso Giuseppe scriveva: "ricordiamoci di chinarci verso il prossimo affinché egli possa cingerci le braccia al collo per rialzarsi", così come: "una candela accesa nella notte non allontana le tenebre, ma permette di affrontarle", esempi non solo dell'importanza di ogni segno capace di infondere speranza, ma anche della fiducia nelle capacità dell'altro di riscattarsi a partire da ogni piccolo gesto di amore. Ma non è per forza necessario cercare nelle parole delle sue lettere dal Kenya la prova di quella fiducia nell'altro e nella Provvidenza che hanno guidato la vita di Giuseppe. Per chi lo ha conosciuto è sufficiente ripensare alla serenità che sempre trasmetteva: la serenità con cui affrontava sia le più piccole difficoltà ed incertezze che i progetti più grandi o apparentemente "impossibili", la stessa fiducia con cui ha affrontato quell'Africa che, dalle sue parole: "ti dà e ti toglie, ti mette a nudo, ti mostra i tuoi limiti", e quindi "ti libera e ti 'costringe' ad affidarti a Lui"...

(scritto da Michele Vescovi)